

# Così la scrittura rivela tutto di noi (e delle altre persone)

*Grazie alla grafologia disciplina affascinante che si apprende in un percorso di studio triennale: può offrire sbocchi occupazionali interessanti*



Mostrami come scrivi e ti dirò chi sei. Perché la grafologia è una disciplina che studia la complessità dell'essere umano attraverso l'analisi di uno dei comportamenti espressivi più raffinati e insieme complessi: la scrittura. Dietro a un segno, all'inclinazione di una stanghetta, alla dimensione di una lettera, alla pressione della penna sul foglio si possono osservare tantissime informazioni le cui sfumature sono riconducibili ad aspetti cognitivi, neurofisiologici, motori, emotivi. Basta saperle decifrare servendosi della grafologia la quale, in Italia, vanta una tradizione consolidata che trova riferimento negli studi e nelle pubblicazioni di padre Girolamo Moretti (1879-1963): frate francescano di straordinaria sensibilità a cui si deve il merito d'aver organizzato, sperimentato, codificato un complesso sistema segnico convertendolo in rigoroso metodo di indagine.

*Scripta manent*, dicevano i latini: se le parole pronunciate a voce sfuggono, quelle scritte si fissano, lasciando testimonianza tangibile. Forse per questo è una metodologia attuale, date le applicazioni che può avere nella libera professione: «In ambito peritale-giudiziario o della selezione del personale di cui fanno uso grandi aziende o multinazionali. Poi c'è la grafologia familiare e di coppia, attraverso cui gli individui sono osservati nella relazione», esemplifica Carla Salmasso, referente della Scuola grafologica morettiana di Verona. Di bimbi e adolescenti, prosegue, si studia il gesto grafico: «Tale specializzazione è declinata non soltanto in profili grafologici individuali, ma in analisi finalizzate a orientamento scolastico e universitario. Il grafologo educatore segue invece bambini, ragazzi e adulti che presentano scritture maldestre, poco leggibili o scorrette da un punto di vista motorio. Infine, settori emergenti sono legati a criminologia e grafobiometria contro le falsificazioni di identità digitali».

– Oggi, ma le origini portano indietro nel tempo...

«I primi trattati sullo studio della manoscrittura come espressione simbolica risalgono al XVI-XVII secolo con Prospero Aldoriso che, primo nella storia, pubblicò una raccolta di assiomi molti dei quali attuali e sperimentalmente confermati. Per esempio il principio neurologico di equivalenza motoria in base al quale un movimento volontario come la scrittura, una volta automatizzato, ha caratteristiche simili indipendentemente dalla parte del corpo o dall'arto che lo effettua. Che si scriva con la mano destra o sinistra, col piede o la bocca, i tratti distintivi della scrittura di una persona rimangono in sostanza identici».

– Dove risiede l'attualità?

«Più si approfondiscono studi e ricerche, più sono confermate le straordinarie

caratteristiche del gesto scrittore: strumento espressivo individuale. La manoscrittura è un complesso raffinato: deriva dalla sintesi di un'attività di coordinazione motoria fine, di processi cognitivi e affettivo-relazionali non dissimili da qualunque altro strumento espressivo di cui è dotato l'essere umano».

– Come metodo è poco conosciuto in Italia, perché?

«In Europa, nei Paesi anglosassoni e negli Stati Uniti è uno strumento convenzionalmente usato. L'Italia paga forse lo scotto di una formazione grafologica che non rientra, se non in parte, nelle convenzioni sedi universitarie. A ciò si aggiunge una *forma mentis* un po' stantia che esclude a priori ciò che non ha l'etichetta di scientifico. Nel nostro Paese la grafologia è approdata come disciplina codificata e "sistema" dopo la metà del Novecento: ancora molto giovane, scontata un ritardo significativo».

– I detrattori la definiscono una "pseudoscienza". In cosa risiede il suo valore?

«La grafologia non potrà mai diventare una "scienza dura" come la matematica o la chimica. È e resterà una scienza umana, dunque morbida, capace di adattarsi alla mutevolezza dell'individuo, dei tempi, della società, dei modelli culturali. Il suo valore risiede nel considerare l'uomo da una prospettiva olistica: l'essere umano, secondo la grafologia, non è né può essere solo corpo; non è solo razionalità o esclusivamente sede di sentimenti e affetti. Osservare l'individuo come complessa e viva, dunque mutevole, unità psicosomatica è il primo compito del grafologo. L'accezione letterale di "falsa scienza" sembra diventare poco più che lo strumento rassicurante per chi è ben ancorato a granitiche certezze con cui divide le competenze altrui in vere o false, in gene-

re senza prendersi la briga di conoscerle. Siamo in un periodo storico in cui la "scienza" ha dato prova di fragilità, di voci contrastanti, di opinioni discusse e discutibili. Tuttavia credo che parte della categoria a cui appartengo abbia nuociuto e tuttora danneggi la stessa grafologia: si tratta di quelli che padre Moretti definiva *grafologi faciloni o signore di salotto* che frequentano trasmissioni di intrattenimento o scrivono in settimanali di gossip. Naturalmente la grafologia non è questa: sarebbe voler spacciare per psicologia i test da fare sotto l'ombrellone...».

– Per diventare grafologo infatti si studia...

«Un percorso triennale con biennio comune e terzo anno di specializzazione in grafologia peritale, professionale, dell'età evolutiva e dell'orientamento scolastico-universitario. A conclusione è rilasciato un attestato di consulente grafologo con

cui è possibile esercitare la professione».

– Viviamo in epoca di pc, smartphone, app che favoriscono la comunicazione senza servirsi di carta e penna. Quanto è importante non perdere l'abitudine di scrivere?

«Pur amando le nuove tecnologie e sapendo di andare contro corrente, la mia convinzione è che la manoscrittura non morirà mai: è uno degli strumenti più raffinati e complessi inventati dall'uomo. Gli studi confermano che saper scrivere a mano facilita le capacità di lettura più di quanto sia vero il contrario. Sono decine le ricerche che evidenziano come e quanto la scrittura influisca in termini positivi sul sistema cognitivo».

– Dove risiede, allora, il problema?

«Certamente vi è un sempre minore interesse nel considerare la scrittura come uno strumento fundamenta-

le per l'acquisizione di competenze cognitive che vanno al di là della produzione di testo scritto. Questo radica in un sistema legislativo che ha visto, dagli anni Settanta, l'abbandono sistematico di orientamenti metodologici dell'insegnamento della scrittura nelle scuole, sempre più affidato alle competenze del singolo insegnante da una parte e al cosiddetto "spontaneismo" grafico dei bambini dall'altra. Problema non tanto di "metodo" ma di sottovalutazione dell'importanza della scrittura».

– Bisogna ripartire dalle aule?

«Osservando oggi una classe di adolescenti mentre scrive, a differenza di quanto accadeva fino a un ventennio fa, quasi nessuno impugna bene la penna, usa una postura funzionale, compie una motricità fine efficace. Ciò si riflette in un inutile affaticamento la cui conseguenza è l'utilizzo di nuove tecnologie per ovviare alla "fatica di scrivere". Se gli schemi motori fossero stati acquisiti correttamente non di fatica si parlerebbe, ma di "piacere di scrivere"».

– Quale è l'errore più comune?

«La convinzione che la scrittura sia la trascrizione del linguaggio parlato: non è così, naturalmente. Pure godendo di un sistema che radica nel complesso linguistico, ha un'autonomia comunicativo-espressiva e normativa che è fatta di punteggiatura, di maiuscole-minuscole, di spazi da rispettare. La portata straordinaria della scrittura è che si tratta di uno strumento attraverso cui è anzitutto possibile chiarire il proprio pensiero affinché venga esposto e condiviso: scrivere è molto più complesso che parlare perché richiede una capacità di riflessione, una sorta di silenzioso monologo che avviene su un piano individuale, intimo e personale. Se fosse semplicemente la trascrizione del linguaggio parlato, sarebbe molto più semplice. In realtà quando è necessario convertire un pensiero in un testo scritto, l'impegno richiesto, in termini di tempo, di concentrazione, di memoria è significativamente superiore».

– Quella della scrittura è insomma una pratica che dobbiamo mantenere viva e custodire, in particolare tra le giovani generazioni?

«Assolutamente sì, ma senza costrizioni e tanto meno senza dover escludere le nuove tecnologie dalla vita dei giovani. Scrivere significa "lasciare il segno" quindi, indirettamente, lasciare una traccia di sé. Sarebbe bello provare a osservare la scrittura come strumento che permette di portare luce sulla propria interiorità. La manoscrittura serve a questo: a guardarsi dentro, a prendere tempo. Perdere l'abilità di scrittura significa dissipare meravigliosi patrimoni individuali, che sono unici e irripetibili».

## Quel padre Moretti che in riva all'Adige inaugurò una scuola per grafologi

«Quella città mi è stata sempre devota», scrisse padre Moretti riferendosi al capoluogo scaligero. Non è un caso se nel Novecento, in riva all'Adige, decise di inaugurare una scuola di grafologia. Esperienza che prosegue tuttora, in una sorta di eredità, nella Scuola grafologica morettiana di Verona; accreditata dall'Associazione grafologica italiana (Agi), è nata nell'alveo dei Consulenti grafologi morettiani (Cgm).

Padre Moretti fu a Verona per la prima volta tra il 1919 e il 1923. A invitarlo fu il presidente dell'Università popolare, l'avv. Ettore Sartori, perché tenesse una conferenza sulla grafologia a palazzo della Gran Guardia. Vi parteciparono circa un migliaio di persone: scienziati filosofi, nobili e intellettuali della città. Prima di congedarsi, all'esperto fu chiesto di analizzare tre grafie di

spettatori noti ai presenti ma a lui sconosciuti: una era quella dell'allora sindaco, l'altra di Paola Lombroso, figlia del più celebre Cesare. Tutti rimasero basiti per la precisione dei dettagli (pure somatici) che il grafologo riuscì a mettere in luce osservando i manoscritti; l'entusiasmo fu tale che il pubblico, a conclusione dell'intervento, lo accompagnò fino alla stazione Porta Nuova.

Trascorso poco tempo, un secondo convegno si tenne alle Stimate: in quell'occasione Moretti incontrò Iole e Dolores Bertelè che lo invitarono nella villa di Cerea dove conobbe il loro padre, Umberto. Fu quest'ultimo a decidere di finanziare generosamente alcune tra le più significative pubblicazioni del padre della grafologia italiana. Moretti gli fu per sempre riconoscente, definendolo il mecenate della grafologia.

Un altro legame scaligero riconduce alla figura di don Giuseppe Trecca: storico e architetto, era il curato di San Salvaro, piccolo borgo del Legnaghese di cui si prese cura, come per il completamento del campanile della cattedrale di Santa Maria Assunta.

Nel 1939 indirizzò una lettera a Moretti per richiedere un profilo dettagliato, anche dal punto di vista somatico, dell'autore di un manoscritto di cui aveva celato la firma e il nome per evitare che l'esperto fosse influenzato dalla notorietà dello scrivente. L'analisi restituita fu precisa e particolareggiata. Curiosa è la chiosa con cui padre Moretti la completò: «Mi si perdoni la mia ignoranza. Non sapevo chi fosse Paolo Caliarì e doveti andare a consultare l'enciclopedia per apprendere che era nientemeno che il Veronese».

M. Bic.